

CAPITOLO IV: GIUSTIFICAZIONE E FIGLIOLANZA DIVINA NELLA LETTERA AI GALATI

1. Lettera ai Galati: contesto e disposizione

2. Articolazione di Gal 3,1-4,7

Sulla base dell'impianto retorico, sono individuabili tre fasi principali: nei vv. 1-5 troviamo un'apostrofe di biasimo, a cui segue un'ampia argomentazione (vv. 6-29) che si conclude con una perorazione (4,1-7). È stato evidenziato come i registri argomentativi della sezione si alternano con notevole versatilità. Si va dall'argomentazione midrashica in 3,6-14, alla comunicazione giuridico-testamentaria (3,19-22) fino alle considerazioni sull'economia salvifica (3,23-29).

- Tre articolazioni interne così tematizzate:

- a) Le legge e la fede (Gal 3,1-14)
- b) Eredi secondo la promessa (Gal 3,15-29)
- c) La figliolanza divina (Gal 4,1-7)

a) Le legge e la fede (Gal 3,1-14)



¹O stolti (*anoētoi*) Galati, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso (*proegráthē estaurómenon*)! ²Questo solo vorrei sapere da voi: è per le opere della Legge (*ex érgon nomou*) che avete ricevuto lo Spirito o per aver ascoltato la parola della fede (*ex akéoes písteos*)? ³Siete così privi d'intelligenza che, dopo aver cominciato nel segno dello Spirito, ora volete finire nel segno della carne? ⁴Avete tanto sofferto invano? Se almeno fosse invano! ⁵Colui dunque che vi concede lo Spirito e opera portenti in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della Legge o perché avete ascoltato la parola della fede?

⁶Come Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato come giustizia (*elogísthē autô eis dikaiosýnen*), ⁷riconoscete dunque che figli di Abramo sono que lli che vengono dalla fede. ⁸E la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannunciò ad Abramo: *In te saranno benedette tutte le nazioni.* ⁹Di conseguenza, quelli che vengono dalla fede sono benedetti insieme ad Abramo, che credette. ¹⁰Quelli invece che si richiamano alle opere della Legge stanno sotto la maledizione, poiché sta scritto: *Maledetto chiunque non rimane fedele a tutte le cose scritte nel libro della Legge per metterle in pratica.* ¹¹E che nessuno sia giustificato davanti a Dio per la Legge risulta dal fatto che il giusto per fede vivrà. ¹²Ma la Legge non si basa sulla fede; al contrario dice: *Chi metterà in pratica queste cose, vivrà grazie ad esse.* ¹³Cristo ci ha riscattati (*exēgórassen*) dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi (*katará*), poiché sta scritto: *Maledetto chi è appeso al legno,* ¹⁴perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse ai pagani e noi, mediante la fede, ricevessimo la promessa (*epaggelían*) dello Spirito. (Gal 3,1-14)

- Il nostro testo si apre con una dura apostrofe costruita con cinque interrogativi retorici (vv. 1-5), a cui fa seguito nei vv. 6-14 una riflessione di tipo *midrashico* su alcuni brani anticotestamentari. Nella prima domanda (v. 1) l'Apostolo prende le distanze dall'atteggiamento insensato dei Galati, facendo capire che la loro scelta produce una rottura delle relazioni familiari («de-familiarizzazione»). Resta indefinito il riferimento al responsabile dell'errore («chi» vi ha ammaliato?).

- La seconda domanda (v. 2) con una valenza ironica, introduce l'antitesi tra le «opere della Legge» e l'«ascolto della fede» (cf. 2,16). In questa domanda si riprende il binomio Legge-fede (2,16) con l'intenzione di chiarire la differenza tra il ruolo della Legge e il dinamismo della fede. La terza domanda (v. 3) caratterizzata dall'epiteto «insensati» (*anoētoi*), ha il tenore di rimprovero. La frase è costruita in forma chiasmica e pone al centro il binomio carne-spirito e agli estremi i verbi incominciare-finire. La tensione ironica caratterizza anche la quarta domanda (v. 4). Nell'ultima domanda si raccolgono i precedenti interrogativi spostando l'attenzione da Cristo allo Spirito. L'azione di Dio viene descritta con due verbi: concedere (*epichorēgein*) e operare (*dynamein*). L'azione del concedere richiama il linguaggio economico utilizzato in senso metaforico da Paolo per descrivere l'opera sostenitrice di Dio (cf. 2Cor 9,10; Col 2,19). Il verbo «operare» potrebbe alludere al tema della *dynamis* (potenza) guaritrice dei miracoli di Gesù (cf. Mt 14,2 Mc 6,14). A ben vedere, l'unità dei vv. 1-5 è contrassegnata da un'impronta trinitaria: Paolo presenta ai galati Cristo crocifisso (v. 1), ricorda loro che hanno

ricevuto il dono dello Spirito per aver accolto nella fede la predicazione del Vangelo (vv. 2-4) e che Dio non ha mai cessato di sostenerli. L'unità che segue l'apostrofe (vv. 6-14) si concentra sul processo dimostrativo fondato sull'interpretazione *midrashica* delle Scritture. Paolo espone il contenuto del suo Vangelo proponendo la sua tesi nei vv. 6-7 e facendo seguire un intarsio di sei citazioni bibliche (5 dalla *Torah* e una profetica) così collocate: v. 6: Gen 15,6; v. 8: Gen 12,2-3; v. 10: Dt 27,26; v. 11: Ab 2,4; Lv 18,5; v. 13: Dt 21,23. Seguendo la regola rabbinica della *gezerah shawah*, le citazioni sono rapportate tra loro mediante alcune parole-gancio: «giustizia, fede, genti, maledizione, legge, opere». Considerando lo sviluppo dei vv. 6-14, si può individuare la seguente articolazione tematica:

vv. 6-7:	la tesi fondamentale dell'intera sezione di Gal 3,1-4,7
vv. 8-9:	l'ingresso dei gentili
vv. 10-12:	la maledizione della Legge
vv. 13-14:	il paradosso cristologico

Nel v. 6 il *midrash* narrativo si apre con il riferimento alla figura di Abramo e la citazione esplicita di Gen 15,6LXX. La «giustificazione» (= l'azione gratuita e misericordiosa di Dio che rende giusto l'uomo) proviene dalla fede e non dalla Legge. Tale affermazione è dimostrata nell'esempio di Abramo. Gen 15,6 è il primo testo genesiaco in cui si tratta del tema della fede. Abramo rappresenta il primo e originale modello della fede in un Dio unico attraverso cui gli viene accreditata (*elogisthē*) la giustizia (*dikaioynē*).

Nel v. 7 Paolo tira le conseguenze per i credenti: a partire dalla fede di Abramo coloro che credono in Dio fanno parte della sua figliolanza. La connotazione filiale dei credenti non dipende dall'appartenenza etnica ma dall'esercizio della fede: si diventa figli di Abramo esclusivamente nella linea dell'atto di fede.

Nei vv. 8-9 si passa a descrivere l'ingresso dei gentili (*ta ethnē*) nell'economia della salvezza, mediante la fede, fondando la sua prova biblica in Gen 12,2-3. Nel v. 9 si asserisce la conseguenza di tale rivelazione biblica: i credenti sono benedetti insieme ad Abramo che credette (*pistos*). Nei vv. 10-12 l'Apostolo rielabora ed interpreta la maledizione rituale di Dt 27,26: «Maledetto chi non mantiene in vigore le parole di questa legge, per metterle in pratica!». Tutto il popolo dirà: «Amen». Tuttavia Paolo la interpreta in una prospettiva diversa rispetto al contesto del «dodecalogo sichemita». Mentre in Dt 27,26 si dichiara maledetto «chi non mantiene in vigore le parole di questa legge, per metterle in pratica», l'interpretazione paolina aggiunge il «libro della Legge». Tale affermazione fondata su Dt 27,26 che cioè «tutti stanno sotto la maledizione», ha prodotto una serie d'interpretazioni che riassumiamo: a) tutti sono sotto la maledizione perché nessuno è in grado di osservare pienamente tutti i precetti della Legge; b) la maledizione riguarda non tanto la Legge, ma la sua strumentalizzazione legalistica; c) poiché la Legge si basa sul «fare le opere», essa non può essere causa di benedizione, perché la benedizione è frutto dell'ascolto nella fede; d) l'interpretazione di Dt 27,26 sarebbe motivata solo dalla connessione lessicale tra maledizione e Legge e non vi sarebbero altre motivazioni aggiuntive (E. P. Sanders); e) l'affermazione paolina va interpretata in senso storico: la maledizione riguarda Israele che di fatto non ha osservato la Legge, per cui tutti i credenti che desiderano sottomettersi alla legge incorrono nella maledizione di Israele; f) l'interpretazione del testo sarebbe illuminata dal contesto sociologico: Paolo si riferirebbe a quei guide che si consideravano perfetti osservanti della Legge, basandosi esclusivamente sulle «opere»; g) secondo alcuni Dt 27,26 rappresenta uno slogan propagandistico degli oppositori di Paolo che accusano i cristiani galati di essere nella maledizione della Legge perché non la osservano (J. D. G. Dunn); h) l'espressione non va interpretata in senso dichiarativo, ma come una minaccia verso quanti desiderano sottomettersi alla Legge. Paolo intende sostenere che «tutti coloro che si rifanno alla Legge si trovano sotto la maledizione in quanto la benedizione deriva da Cristo».

Nel v. 11 Paolo conferma che nessuno verrà giustificato in base alle opere della Legge, in quanto «il giusto vivrà per la fede» (Ab 2,4). La divaricazione tra la fede e la Legge è ulteriormente confermata nel v. 12 dall'interpretazione di Lv 18,5 che riguarda l'economia della Legge: essa non si basa sulla fede ma sul «mettere in pratica tutte le cose» (*poiēsas auta*) e grazie a queste trarne la vita. Nei vv. 13-14 definisce la specificità dell'opera di Cristo: «ci ha riscattati dalla maledizione della Legge» (*exēgorasen ek tēs kataras tu nomou*). Nella libera scelta solidale di Cristo che è diventato «maledizione per noi», Paolo delinea la paradossalità dell'amore salvifico di Dio. È un'espressione peculiare della teologia paolina, equivalente ad altre affermazioni cristologiche dell'Apostolo (cf. 1Cor 5,21; 8,9; Gal 4,4-5; Rm 8,3-4). Per ottenere la salvezza a favore (*hyper*) dei credenti. Lo sviluppo finale dei vv. 6-14 assume una notevole valenza pneumatologica.

b) Eredi secondo la promessa (Gal 3,15-29)



¹⁵Fratelli, ecco, vi parlo da uomo: un testamento (*diathēkēn*) legittimo, pur essendo solo un atto umano, nessuno lo dichiara nullo o vi aggiunge qualche cosa. ¹⁶Ora è appunto ad Abramo e alla

sua discendenza che furono fatte le promesse. Non dice la Scrittura: «E ai discendenti», come se si trattasse di molti, ma: *E alla tua discendenza*, come a uno solo, cioè Cristo. ¹⁷Ora io dico: un testamento stabilito in precedenza da Dio stesso, non può dichiararlo nullo una Legge che è venuta quattrocentotrenta anni dopo, annullando così la promessa. ¹⁸Se infatti l'eredità si ottenesse in base alla Legge, non sarebbe più in base alla promessa (*epaggelían*); Dio invece ha fatto grazia ad Abramo mediante la promessa.

¹⁹Perché allora la Legge? Essa fu aggiunta a motivo delle trasgressioni (*parabáseōn*), fino alla venuta della discendenza per la quale era stata fatta la promessa, e fu promulgata per mezzo di angeli attraverso un mediatore. ²⁰Ma non si dà mediatore per una sola persona: ora, Dio è uno solo. ²¹La Legge è dunque contro le promesse di Dio? Impossibile! Se infatti fosse stata data una Legge capace di dare la vita, la giustizia verrebbe davvero dalla Legge; ²²la Scrittura invece ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, perché la promessa venisse data ai credenti mediante la fede in Gesù Cristo. ²³Ma prima che venisse la fede, noi eravamo custoditi e rinchiusi (*ephrouphóumeta sygkleiómēnōi*) sotto la Legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. ²⁴Così la Legge è stata per noi un pedagogo (*paidagōgōs*), fino a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. ²⁵Sopraggiunta la fede, non siamo più sotto un pedagogo. ²⁶Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, ²⁷poiché quanti siete stati battezzati in Cristo (*ebaptíthēte Christōn*) vi siete rivestiti (*enedýsasthe*) di Cristo. ²⁸Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. ²⁹Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa. (Gal 3,15-29)

- Paolo utilizza altre prove argomentative tratte dalla prassi giuridica (genere della «diatriba»). I vv. 15-29 si articolano in tre unità così tematizzate: a) La definitività delle promesse (vv. 15-18); b) Le motivazioni della Legge (vv. 19-22); c) La figliolanza abramitica mediante la fede (vv. 23-29).

- Con affetto verso i Galati («fratelli»), Paolo intraprende una nuova argomentazione riguardante la prassi testamentaria come esempio «umano» (v. 15: *kata anthrōpon*). Tale prova non appare così stringente come la precedente dimostrazione midrashica perché la «non reversibilità» di un testamento può essere impugnata dagli oppositori. La tesi si fonda sull'affermazione secondo cui: «nessuno dichiara nullo un testamento legittimo, né vi aggiunge qualche cosa» (v. 15). - Nel v. 16 è importante comprendere il termine «testamento» (*diathēkē*) applicato alla vicenda di Abramo, la cui focalizzazione non è fondata sulla normatività dell'circoncisione (cf. Gen 17,2-4-13.14), ma sull'originaria promessa di Dio che chiama il patriarca a lasciare la sua terra (cf. Gen 12,1-9: 13,14-17) e ad aderire alla sua alleanza (cf. Gen 15.1-7). Anche se il termine «promessa» (*epaggelia*) non appare nel contesto genesiaco, l'Apostolo interpreta i diversi interventi di Dio come «promesse» rivolte ad Abramo, che assumono una funzione profetica e messianica. La seconda puntualizzazione riguarda il motivo della «discendenza» (Gen 12,7LXX): «Alla tua discendenza (*tō spermati sou*) io darò questa terra» (il tema è ripreso in 13,15-16). Paolo segue un'interpretazione rabbinica, fondando la sua tesi sulla precedenza cronologica della promessa (Gen 12) rispetto alla disposizione della Legge, sancita dal segno della circoncisione (Gen 17). La forma chastica del v. 16 pone al centro della frase l'idea paolina secondo cui Dio ha rivelato la promessa in senso «cristologico» (il «seme» di Abramo è Cristo) e in Cristo vanno compresi tutti i credenti che gli appartengono (cf. 3,29). L'interpretazione scritturistica si basa sulla tesi che considera anzitutto il termine «seme» (in ebr.: *zera'*) in riferimento a Cristo (valore al singolare) e in secondo luogo all'intera «collettività» dei credenti in Cristo (valore al plurale).

- Nei v. 17 troviamo l'applicazione dell'argomento giuridico alla situazione di Cristo e dei credenti, con un procedimento *a fortiori* (regola del *qal wahomer*). La disposizione di Dio stabilita nell'alleanza con Abramo secondo cui furono fatte le promesse alla sua discendenza, non può essere annullata da una Legge sopraggiunta 430 anni dopo (per il computo cronologico, cf. Es 12,40). Nel v. 18 si chiude l'argomentazione diatribica con l'antitesi Legge-promesse, introducendo un ulteriore importante tema: l'eredità (*klēronomia*) dei credenti. La salvezza non procede dalla circoncisione, allo stesso modo come la promessa non può derivare dalla Legge. Il percorso dimostrativo di Gal 3,15-18 conferma l'incompatibilità tra le promesse di Dio e la Legge, sia sul piano logico, che cronologico. La Legge, pur restando di origine divina, non apporta nulla alle promesse abramitiche. Nei vv. 19-22 sarà puntualizzato il ruolo della Legge.

Il v. 19 apre una ulteriore unità contrassegnata da una serie di domande. La prima è centrata sulla finalità più che sulla natura della Legge: «Perché allora la Legge?». Paolo approfondisce il ruolo della Legge nel corso della storia ebraica, articolando la sua analisi in tre affermazioni:

a) la Legge è stata aggiunta (v. 19: *prostethē*) al fine di far conoscere le trasgressioni. Emerge il ruolo pedagogico dell'istituzione legale: far conoscere chiaramente il peccato dell'uomo e definirlo come trasgressione. La Legge è stata aggiunta per rendere consapevoli gli uomini delle loro trasgressioni, perché se «manca la Legge non c'è neppure la trasgressione» (cf. Rm 4,15).

b) La Legge fin dall'inizio della sua promulgazione da parte di Dio (si nota il perfetto passivo: *epēggeltai* = «è stata promulgata») fu ritenuta «limitata» e relativa alla discendenza (*to sperma*) per la quale era stata promessa (cf. Rm 3,31).

c) La Legge «fu promulgata» (*diatageis*) attraverso gli angeli, secondo l'antica credenza giudaica (cf. At 7,38). Le indicazioni riguardanti la funzione della Legge fanno emergere la connotazione limitata del dono che *Jhwh* ha elargito al suo popolo. Nel v. 20 Paolo aggiunge un'ulteriore considerazione riguardante il ruolo della mediazione. Egli afferma che Dio è unico e non ha bisogno di mediatori. In tal modo si dimostra che la Legge, ricevuta da una mediazione angelica, è inferiore alla promessa che è stata fatta direttamente da Dio. Il v. 21 si apre con una seconda domanda retorica: «La Legge è dunque contro le promesse di Dio?». Paolo risponde che è impossibile che la Legge sia contro le promesse divine. Allo stesso tempo egli ammette che la Legge non «è stata data» (*edothē*) con la capacità di vivificare (*zoopoiēsai*), che è una condizione propria della realtà divina trinitaria ed escatologica. Nel v. 22 si afferma che l'intera umanità (ebrei e gentili) è nella disobbedienza (cf. Rm 11,32a), in vista della promessa in Gesù Cristo. La terza unità (vv. 23-29) della nostra sezione affronta il tema della «figliolanza abramitica mediante la fede». Accanto al registro midrashico e diatribico, si colloca lo sviluppo storico-salvifico. L'argomentazione si sviluppa in tre articolazioni tematiche: a) successione cronologica tra Legge e la fede (vv. 23-25); b) condizione dei Galati (vv. 26-28); c) conclusione (v. 29). Nel v. 23 la fede (*pistis*) è vista come una persona che deve arrivare mentre la Legge (*nomos*) è simile a un guardiano che custodisce e sorveglia i suoi prigionieri. Nel v. 24 si introduce la nota metafora della Legge come «pedagogo» (*paidagōgos*) che ha condotto i giudei a Cristo (cf. 1Cor 4,14-15). Nei vv. 25-26 si presenta il sopraggiungere della fede che segna la nuova condizione dei credenti: essi non sono più sottomessi ad un pedagogo. Nel v. 27 si specifica la modalità con la quale i credenti sono divenuti figli di Dio: il battesimo. Nel v. 28 Paolo giunge a definire a novità dell'essere figli di Dio in Cristo con una straordinaria incisività espressiva. Mediante tre coppie oppostive di termini, si delinea il contenuto peculiare e la specifica portata della figliolanza divina dei cristiani. Essi sono «uno in Cristo» (*eis este en Christō*), a prescindere dall'appartenenza etnica (giudeo o greco), sociale (schiavo o libero) e di genere (uomo o donna). Una simile definizione ritorna in altri due testi paolini, che possono essere confrontati sinotticamente con Gal 3,26-28; 1Cor 12,12-13; Col 3,9b-11:

1Cor 12,12-13

¹²Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo. ¹³Infatti noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

Gal 3,26-28

²⁶Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, ²⁷poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. ²⁸Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù.

Col 3,9b-11

Vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni ¹⁰e avete rivestito il nuovo, che si rinnova per una piena conoscenza, ad immagine di Colui che lo ha creato. ¹¹Qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o in-circoncisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti.

c) La figliolanza divina (Gal 4,1-7)



¹Dico ancora: per tutto il tempo che l'erede è fanciullo, non è per nulla differente da uno schiavo, benché sia padrone di tutto, ma ²dipende da tutori e amministratori fino al termine prestabilito dal padre. ³Così anche noi, quando eravamo fanciulli, eravamo schiavi degli elementi del mondo. ⁴Ma quando venne la pienezza del tempo (*plērōma tou chrōnou*), Dio mandò il suo Figlio, nato da donna (*genōmenon ek gynaiκός*), nato sotto la Legge, ⁵per riscattare (*ina exagorásē*) quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli (*hyiothesían*). ⁶E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: «Abbà! Padre!». ⁷Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio. (Gal 4,1-7)

- Dopo aver annunciato il tema della figliolanza (3,7) e averlo approfondito nella successiva dimostrazione (3,8-29), l'Apostolo afferma la centralità del Figlio in 4,1-7. La pericope si compone di due articolazioni: a) l'esempio giuridico (vv. 1-2); b) l'applicazione dell'esempio (vv. 3-7).

- Nei vv. 1-2 l'Apostolo richiama la normativa del diritto testamentario per chiarire la relazione con la Legge applicata alla condizione dei credenti. L'esempio è tratto dal caso giuridico della tutela del fanciullo (*nēpios*) che è erede e che non può ancora godere del patrimonio né esercitarne il potere («*potestas*») perché è minorenne. A tal fine, il minorenne viene affidato ad un «tutore» («*tutela impuberis*») o procuratore, deputato a garantire il suo sostentamento e a salvaguardare i suoi beni.

- Nello sviluppo dell'esempio, l'Apostolo parla di una scadenza soggettiva (un «tempo stabilito dal padre») della tutoria, mostrando di non avvalersi completamente della consuetudine del comune diritto del tempo. Diversi autori hanno motivato l'applicazione paolina al binomio fanciullo/adulto,

richiamando il motivo dell'esodo (cf. 1Cor 3,1; Rm 2,2) e la metafora profetica di Os 11,1, applicata a Israele.

- Nel v. 3 si passa all'applicazione concreta, evidenziando la comune condizione di sottomissione alla Legge intesa negativamente, come stato di schiavitù. Paolo definisce la posizione dei credenti come «fanciulli» sottoposti alla signoria degli «elementi del mondo» (*ta stoicheia tou kosmou*). Nel tempo che precede la venuta del Figlio di Dio nel mondo, i credenti sia giudei che gentili, condividono la condizione di schiavitù similmente ai fanciulli sottoposti ad un tutore. Lo status del fanciullo con un tutore è temporaneo e relativo al periodo di crescita, mentre la condizione di coloro che sono sottomessi agli «elementi del mondo» è subordinata ad una realtà sostanziale e non temporanea, come la Legge.

- Nel v. 4 s'incrociano tre traiettorie: temporale, spaziale e antropologica. In primo luogo il tempo giunge al suo compimento (*to plērōma tou chronou*). Anche se il testo lascia presupporre l'idea della preesistenza del Figlio (Fil 2,5; Col 1,15; Ef 1,3-4), l'attenzione dell'Apostolo è mirata alla missione del Figlio.

- La missione del Figlio è resa possibile perché egli è «nato da donna» (*genomenon ek gynaikos*).

Senza menzionare esplicitamente il nome della Vergine Maria, né mostrare gli effetti di una prodigiosa nascita verginale, l'Apostolo intende porre l'accento sulla novità inaugurata da Dio mediante l'incarnazione del suo Figlio. Dalla sua missione dipende la «nuova creazione» e in questa prospettiva è illuminata la portata mariologica dell'affermazione paolina. La connotazione della nascita nel mondo è qualificata dall'espressione che completa: «nato sotto la Legge». L'incarnazione del Figlio di Dio avviene in piena solidarietà con l'uomo e con la sua condizione di sudditanza alla Legge. Il riferimento a tale sudditanza può essere anche ulteriormente interpretato in relazione al popolo giudaico, che riconosce nella Legge il principale privilegio dell'elezione (cf. Rm 9,4). Nel v. 5 Paolo afferma la finalità della missione del Figlio: «riscattare (*exagorasē*) coloro che erano sotto la Legge». La paradossalità dell'espressione consiste nell'affermare che il «Figlio nato sotto la Legge» è capace di liberare se stesso e gli altri dalla Legge e dalla sua maledizione. Il riscatto (il verbo *exagorazein* indica l'atto di compravendita degli schiavi nel mercato) avviene mediante il «pagamento» del prezzo del suo sangue. L'impiego del verbo al tempo aoristo favorisce il valore storico e puntuale di tale azione gratuita e liberante del Figlio, mediante il quale i credenti ricevono il dono universale della figliolanza (*hyiothesia*). Il termine figliolanza (*hyiothesia*) appartiene al vocabolario forense e indica la condizione di figliolanza adottiva dei figli che sono stati inseriti nell'alveo familiare. Il termine è esclusivo dell'epistolario paolino e riveste un ruolo teologico di notevole importanza nella prospettiva storico-salvifica. Il tema della figliolanza nei riguardi di Dio attiene alla relazione esclusiva di *Yhwh* verso il suo popolo (cf. Es 4,22-23; Is 43,1-7; Os 11,1). In realtà secondo Paolo la «figliolanza adottiva» fa parte del progetto originario di Dio verso ciascun uomo (Ef 1,5) e si realizza mediante l'opera salvifica di Cristo (Rm 8,15). Nell'orizzonte soteriologico proposto da Paolo, il popolo di Israele rimane misteriosamente in possesso della sua figliolanza elettiva (Rm 9,4), che troverà la sua soluzione nel compimento escatologico dei tempi.

- Segue nel v. 6 una delle affermazioni più importanti della pneumatologia neotestamentaria, che pone in parallelo l'invio del Figlio con lo Spirito (v. 4: Dio mandò il suo figlio; v. 6: Dio mandò lo Spirito). Paolo descrive il processo della figliolanza adottiva con una seconda «formula d'invio»: il dono dello Spirito Santo. Gal 4,6-7 risulta parallelo a Rm 8,15-17 (*Abbà-padre*):

Gal 4,6-7

⁶E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: «Abbà! Padre!». ⁷Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio.

Rm 8,15-17

¹⁵E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!». ¹⁶Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. ¹⁷E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

- I due testi, riportano la traslitterazione semitica di «*abbà, padre*» con la traduzione greca (4,6; Rm 8,15). Si evidenzia la connessione tra Spirito e figliolanza (4,6; Rm 8,15.16) e tra figliolanza ed eredità (4,6; Rm 8,17). In Gal 4,6 è lo Spirito che grida in noi, mentre in Rm 8,15 siamo noi a gridare nello Spirito. In Gal 4,6 appare più stretta la relazione tra lo Spirito e il figlio di Dio, mentre in Rm 8,17 è più esplicita quella tra noi e Cristo. Solo in Gal 4,6 Paolo usa il sintagma «spirito del suo Figlio», per porre in evidenza il motivo preminente della figliolanza. Il v. 6 si apre con l'avverbio *hoti*, la cui funzione

dichiarativa (il «fatto che voi siete figli...») sembra prevalere sul senso causale («Poiché voi siete figli...»). Paolo intende ribadire che la ricezione dello Spirito è collegata strettamente ed essenzialmente alla condizione di figliolanza. Il fatto che Dio manda lo Spirito nei «cuori» indica il processo d'interiorizzazione che si realizza nell'identità dei credenti (cf. 2Cor 1,22). Sussiste quindi una reciprocità tra lo Spirito e la figliolanza e questa si realizza proprio perché il Padre dona lo Spirito. Nello Spirito del Figlio inviato dal Padre, i credenti possono gridare «abbà». L'impiego del verbo «gridare» non sembra alludere a particolari manifestazioni carismatiche dello Spirito, ma descrive la condizione interiore dell'uomo in Cristo, che innalza suppliche a Dio e si affida alla sua provvidenza.

- La perorazione termina al v. 7 dove si registra il passaggio alla seconda persona singolare. L'effetto retorico implica una maggiore personalizzazione e interpellanza nei confronti dei destinatari. L'argomentazione culmina con l'affermazione perentoria: «non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede». Nei tre elementi di sintesi (schiavo-figlio-erede) si tematizza la gradualità della riflessione finora elaborata. Il credente è passato dalla «schiavitù» alla «figliolanza» e la novità della condizione di figlio di Dio in Cristo garantisce la partecipazione all'«eredità» che compete alla sua nuova dignità. Questo processo è possibile per l'intervento di Dio (*dia theou*), origine e fonte della vita e della salvezza.

Conclusioni

La complessa articolazione argomentativa proposta da Paolo nella lettera ai Galati è il risultato di una lunga e meditata elaborazione spirituale della «novità cristiana». Il conflitto generatosi nell'ambito delle comunità galate offre all'Apostolo l'opportunità di sintetizzare la peculiarità della fede cristologica e le conseguenze che derivano per i credenti. E' possibile segnalare tre importanti nuclei tematici che riassumono il nostro percorso.

a) La novità cristiana è fondata sulla centralità di Dio e delle sue promesse. Per Paolo non ci sono altri primati che sostituiscono o subordinano la volontà originaria dell'Onnipotente. Nella straordinaria vicenda di Abramo si staglia la storia dell'uomo e della sua chiamata a vivere il futuro con una «fede obbedienziale». La fede nel Dio delle promesse non può essere sostituita dall'introduzione di una Legge successiva e temporanea.

b) La novità cristiana è centrata sull'invio del Figlio di Dio, Gesù Cristo che ha liberamente scelto di donare la sua vita per la salvezza del mondo. Nato da donna, sotto la Legge, il Figlio, vero Dio e vero uomo, ha riscattato i suoi fratelli perché ottenessero l'adozione filiale. In tale prospettiva l'evento pasquale del Figlio porta a compimento le promesse del Padre e inaugura la condizione definitivamente dei credenti come «figli adottivi», senza distinzioni etniche, sociali e religiose.

c) La novità cristiana è resa possibile per l'azione dello Spirito di Cristo inviato dal Padre. Nella lettera della Legge si trovano le prescrizioni e i limiti normativi dell'agire umano, nel dinamismo dello Spirito si genera il frutto della liberazione interiore e della pacificazione dell'uomo. Camminare secondo lo Spirito rappresenta il nuovo statuto del credente, che si apre alla fede e si abbandona alla volontà divina.

La circolarità trinitaria e la progressività storica dell'argomentazione paolina disegnano i contorni della visione antropologica sottostante alla lettera. In Abramo, l'uomo è chiamato a vivere il sogno di Dio attraverso la promessa. Abramo risponde mettendosi in gioco con tutto se stesso. In Cristo l'uomo è chiamato a seguire la strada della croce e della risurrezione, la via pasquale della luce e della configurazione al volto del Figlio. Nello Spirito di Cristo l'uomo è chiamato a rinnovarsi interiormente, a riconoscersi fratello e a deporre la sua debolezza perché nella potenza di Dio sia rivestito di forza. Tra le diverse immagini paoline, resta impressa la metafora del vestito, tratta dall'ambiente battesimale, che esprime bene la nuova identità del credente e la sua condizione vocazionale: «...siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo».